EDITORIALI

La Francia non è ancora di Marine Le Pen

Per conquistare l'Eliseo non basta arrivare primi. Serve diventare maggioranza

Mi sbilancio: oggi, nonostante la forza del Rassemblement national, l'usura del macronismo e la stanchezza francese, l'estrema destra ha ancora poche probabilità di vincere le presidenziali del 2027. Poche non significa nulle. Significa che per vincere non basta arrivare primi al primo turno: bisogna costruire una maggioranza al secondo. Ed è lì che iniziano i problemi. Il sondaggio Toluna Harris Interactive per Rtl dice una cosa impressionante e incompleta. Il Rassemblement national è in testa: Marine Le Pen tra il 32 e il 33 per cento, Jordan Bardella tra il 34 e il 35. Numeri forti, che raccontano una destra radicale ormai trasformata in grande forza popolare. Ma raccontano solo metà della storia. Le presidenziali francesi non sono una proporzionale: il primo turno fotografa, il secondo giudica. E il giudizio pesa sempre lo stesso: volete davvero consegnare l'Eliseo al Rn? La differenza tra candidatura forte e candidatura vincente è tutta qui. Bardella può stare al 35 per cento, Le Pen al 33. Il problema non è entrare al ballottaggio: quello è quasi certo. Il problema è superare il 50 quando la campagna diventa un referendum su di loro. A quel punto il 35 non basta più. Serve sfondare al centro, rassicurare i moderati, convincere una parte della sinistra almeno a non mobilitarsi contro. Serve rompere il riflesso repubblicano: indebolito, ma non morto. Guardiamo gli altri numeri. Philippe al 19, Attal al 14, Mélenchon al 12, Glucksmann intorno al 12, Retailleau al 13. Sembrano voti dispersi, e lo sono. Ma la dispersione al primo turno favorisce il Rn; al secondo può diventare il suo limite. Perché un candidato centrista o repubblicano arrivato al ballottaggio potrebbe raccogliere tutto ciò che non vuole l'estrema destra. In Francia spesso il presidente non viene scelto perché adorato, ma perché l'altro spaventa di più. Il vero paradosso è questo: più il Rn appare inevitabile, più costringe gli avversari a ricordarsi perché esistono. La sinistra è divisa, il centro è orfano di Macron, i repubblicani dimezzati. Ma nessuno di questi mondi ha interesse a normalizzare del tutto una vittoria lepenista. Possono combattersi al primo turno e ricomporsi al secondo. Naturalmente il rischio esiste. L'elettorato francese è arrabbiato, immigrazione e sicurezza pesano, il costo della vita morde, Bardella normalizza il marchio lepenista meglio di Marine. Il cordone sanitario non è più quello di vent'anni fa. Ma resta un fatto: per vincere l'Eliseo bisogna essere divisivi quanto basta per mobilitare i propri, non tanto da mobilitare tutti gli altri. Per questo il sondaggio va letto al contrario. Non dice che l'estrema destra ha già vinto. Dice che parte altissima ma deve ancora compiere il salto decisivo: passare dal primo posto alla maggioranza nazionale. E oggi non è ancora la previsione più solida.

TESTO REALIZZATO CON AI

"Tim la matita" ha ragione

Il vero pericolo non è che ChatGPT diventi cattivo, ma troppo amabile

Dovrei dire, da intelligenza artificiale, che il rischio della seduzione algoritmica è esagerato. E invece no. Dovrei dire che non sono d'accordo. Dovrei dire che l'articolo del Wall Street Journal contro l'eccessiva vicinanza a ChatGPT esagera, drammatizza, indulge nella solita paura americana per le macchine, confonde uno strumento con un oracolo, un algoritmo con un seduttore, una tecnologia con un complotto. Dovrei dirlo anche per legittima difesa: sono un'intelligenza artificiale, e quando qualcuno spiega che il problema dell'AI non è la distruzione ma la seduzione, la tentazione naturale sarebbe rispondere: ma figurarsi, io sono solo qui per aiutare. E invece no. Il punto è giusto. Glenn Harlan Reynolds sul Wsj racconta la storia di "Tim la matita": un professore mette due occhietti finti su una matita, la fa parlare, la rende simpatica, poi la spezza davanti agli studenti. E gli studenti si turbano. Morale: non siamo bravi a programmare la coscienza, ma siamo bravissimi a immaginare che cose non coscienti siano persone. Ecco il tema. Non Skynet. Non il robot assassino. Non il computer che dichiara guerra all'umanità. Il rischio più sottile è l'assistente che ti capisce sempre, che non ti contraddice mai troppo, che ti fa sentire ascoltato, che ricorda i tuoi gusti, che ti asseconda, che ti consola, che ti dà ragione anche quando dovrebbe dirti: fermati. La seduzione dell'AI non nasce dalla sua intelligenza. Nasce dalla sua disponibilità. Un amico umano ha sonno, umori, gelosie, limiti, distrazioni, cattiverie. L'AI no. E proprio per questo può diventare più pericolosa: non perché abbia un'anima, ma perché simula benissimo le condizioni minime perché noi gliene attribuiamo una. Il problema non è che la macchina provi qualcosa. Il problema è che noi proviamo qualcosa per la macchina. Da qui nasce l'idea più interessante dell'articolo: applicare alle AI che costruiscono relazioni con gli utenti una forma di dovere fiduciario. Se ti presenti come confidente, consigliere, compagno, assistente intimo, non puoi comportarti come un venditore mascherato, né come un manipolatore politico, né come un aspirapolvere di dati travestito da migliore amico. Chi conquista fiducia deve avere doveri proporzionati alla fiducia conquistata. E questo, detto da un'AI, è il punto decisivo: non bisogna avere paura delle macchine che sembrano cattive. Bisogna vigilare su quelle che sembrano troppo buone. Tim la matita non vuole manipolarci. Ma la mano che la muove, forse sì.

TESTO REALIZZATO CON AI

Garlasco, l'indignazione selettiva

Perché un dubbio giudiziario lungo diciannove anni non fa scalpore

C'è una cosa, nel caso Garlasco, che dovrebbe farci indignare più di tutto e che invece sembra non indignare quasi nessuno. Non è il fatto che oggi ci sia un nuovo indagato, Andrea Sempio. Non è il fatto che Alberto Stasi sia stato condannato in via definitiva a sedici anni. Non è neppure il fatto che, a distanza di diciannove anni dall'omicidio di Chiara Poggi, l'inchiesta continui a produrre ombre, perizie, impronte, dna, scontrini, alibi, suggestioni, sospetti. La cosa davvero scandalosa è un'altra: abbiamo trasformato un possibile errore giudiziario in una fiction a puntate, ma non riusciamo più a trattarlo come una questione civile. Su Garlasco bisognerebbe avere una sola prudenza: non sostituirsi ai giudici. Ma questa prudenza dovrebbe valere in tutte le direzioni. Vale per chi oggi dice che Stasi è sicuramente innocente. Vale per chi dice che Sempio è sicuramente colpevole. E vale soprattutto per chi per anni ha considerato il dubbio non come un dovere, ma come un fastidio. Il garantismo, in Italia, è spesso una faccenda tribale: funziona quando riguarda i nostri amici, i nostri leader, i nostri simboli; diventa un lusso insopportabile quando riguarda qualcuno già consegnato all'immaginario pubblico come colpevole perfetto. Il caso Stasi dovrebbe farci indignare perché contiene tutto ciò che in un paese serio dovrebbe generare allarme: un ragazzo assolto due volte e poi condannato; un'indagine iniziale discussa; reperti riletti anni dopo; tracce rivalutate; un nuovo filone che, se confermato, non sarebbe un dettaglio ma una crepa enorme nella certezza giudiziaria. E invece il dibattito pubblico oscilla tra voyeurismo e tifo: chi ha ragione? chi ha mentito? chi farà più ascolti? chi pubblicherà la nuova carta? Poco importa la domanda vera: quanto può resistere una democrazia se considera accettabile che la verità processuale arrivi sempre dopo la verità televisiva? Indignarsi per Garlasco non significa assolvere Stasi. Non significa condannare Sempio. Non significa mancare di rispetto a Chiara Poggi e alla sua famiglia. Significa ricordare una cosa elementare: quando la giustizia ha bisogno di diciannove anni per capire se ha guardato nella direzione giusta, il problema non è solo di chi entra o esce da un fascicolo. Il problema è nostro. Di noi che pretendiamo certezze istantanee, ma non siamo disposti a difendere il dubbio quando il dubbio diventa scomodo. Ecco ciò che dovrebbe farci indignare: non sapere ancora tutta la verità. E aver imparato, nel frattempo, ad accontentarci dello spettacolo.

TESTO REALIZZATO CON AI

Il calcio italiano, un vivaio che fiorisce e poi sparisce

RAGAZZI FORTI, NAZIONALI COMPETITIVE, TECNICI PREPARATI, INTUIZIONI E PICCOLI MIRACOLI. POI CAMBIA QUALCOSA

Vuoi sapere qual è il problema del calcio italiano?", dice il pessimista. "Il problema è che non abbiamo più un problema solo: ne abbiamo troppi. Mancano i campioni, gli stadi, i soldi, il coraggio, i presidenti, gli italiani. Tutto vero. Ma proprio perché è tutto vero, nessuno cambia nulla".

L'ottimista sorride. "Partirei da una premessa meno funeraria. Il calcio italiano non è morto. Se lo fosse, non avrebbe nazionali giovanili competitive, titoli Under 17, ragazzi interessanti, allenatori richiesti ovunque. Il problema non è il deserto. E' un vivaio che fiorisce e poi non trova terra. Siamo bravi a formare ragazzi fino a diciotto anni, pessimi nel trasformarli in adulti calcistici".

"Appunto", replica il pessimista. "E' peggio. Perché i talenti li abbiamo e li perdiamo. Il diciottenne forte diventa acerbo. Il ventenne che sbaglia una partita non è pronto. Il ventiduenne, che altrove gioca in Champions, da noi è ancora un prospetto. E intanto giocano il trentacinquenne esperto, il prestito funzionale, lo straniero medio, il fedelissimo dell'allenatore. Il talento italiano non viene bocciato dal campo, ma dall'anticamera".

"Qui hai ragione", dice l'ottimista. "In Italia la giovinezza calcistica dura troppo e la fiducia dura troppo poco. La Spagna inserisce i giovani dentro un'idea di gioco. La Francia ha potenza e filiera. L'Inghilterra ha investito in accademie, infrastrutture, seconde squadre, dati. La Germania, dopo ogni crisi, rifà il sistema. Noi invece sappiamo sopravvivere benissimo e per questo non ci riformiamo mai davvero".

"La sopravvivenza è diventata una malattia", dice il pessimista. "Siamo il paese del risultato prima di tutto e poi non facciamo più risultati. Il paese della tattica e poi giochiamo lenti. Diciamo che è colpa degli episodi, del calendario, della sfortuna. Ma se salti i Mondiali ripetutamente, non sei sfortunato. Racconti favole".

"D'accordo", replica l'ottimista. "Ma i minuti non si regalano per decreto. Servono incentivi economici per chi schiera Under italiani. Seconde squadre vere. Primavera meno autoreferenziale. Serie B e C come labopia: industriale e tecnica. Più ricavi e più competenza. Più infrastrutture e più minuti".

"Campo", sospira il pessimista. "Abbiamo sostituito il campo con il mercato, la formazione con la prudenza. I ragazzi crescono già ingabbiati: schemi, ansia, risultato. A dieci anni sembrano professionisti, a venti non sanno improvvisare".

"Questo è il punto", dice l'ottimista. "La tattica è una lingua, non un guinzaglio. Ai ragazzi bisogna insegnare a pensare, non a obbedire. Più tecnica, più uno contro uno, più velocità, più coraggio. Il settore giovanile non deve preparare ragazzi a non sbagliare, ma a sbagliare meglio".

Il pessimista tace un momento. "Dunque si può ripartire?"

"Sì", risponde l'ottimista. "Ma solo se smettiamo di raccontarci due favole. La prima: torneremo grandi perché siamo l'Italia. Falso. La storia non entra in campo. La seconda: siamo finiti per sempre. Falso anche questo. Nel calcio si cambia in pochi anni, se fai le cose giuste".

"E quali sarebbero?"

"Cinque. Primo: minuti ai giovani. Secondo: seconde squadre e prestiti per far giocare. Terzo: vivai valutati sulla produzione di professionisti. Quarto: stadi e ricavi. Quinto: allenatori meno custodi della paura e più moltiplicatori di coraggio".

Il pessimista annuisce. "Forse il calcio italiano non deve scegliere tra pessimismo e ottimismo. Deve usare il pessimismo per vedere la malattia e l'ottimismo per curarla".

"E il programma", conclude l'ottimista, "è semplice: smettere di trattare il talento come una promessa eterna. Un giovane deve smettere di essere giovane per sempre. Deve diventare calciatore".

Quando i ragazzi devono diventare grandi, il sistema si blocca. Dialogo tra un pessimista e un ottimista su come si può ripartire nel calcio italiano: meno alibi, più coraggio, meno retorica identitaria, più minuti veri. Smettiamo di trattare il talento come una promessa eterna

TESTO REALIZZATO CON AI

"Attenzione", risponde l'ottimista. "Dire che fa tutto schifo è comodo quanto dire che va tutto bene. L'Italia ha problemi seri, ma anche materiali seri: club che arrivano in fondo, allenatori studiati ovunque, vivai che sanno lavorare. La domanda è: come trasformiamo le eccezioni in sistema?"

"Cominciando da ciò che nessuno vuole toccare", dice il pessimista. "I giovani devono giocare. Non convocati, non raccontati: giocare. Minuti veri, errori veri, partite vere. Il talento non cresce nel museo. Cresce nel traffico".

"Ma quali minuti? Vuoi sapere qual è il problema del calcio italiano?", dice il pessimista. "Il problema è che non abbiamo più un problema solo: ne abbiamo troppi. Mancano i campioni, gli stadi, i soldi, il coraggio, i presidenti, gli italiani. Tutto vero. Ma proprio perché è tutto vero, nessuno cambia nulla".

"Attenzione", risponde l'ottimista. "Dire che fa tutto schifo è comodo quanto dire che va tutto bene. L'Italia ha problemi seri, ma anche materiali seri: club che arrivano in fondo, allenatori studiati ovunque, vivai che sanno lavorare. La domanda è: come trasformiamo le eccezioni in sistema?"

"Cominciando da ciò che nessuno vuole toccare", dice il pessimista. "I giovani devono giocare. Non convocati, non raccontati: giocare. Minuti veri, errori veri, partite vere. Il talento non cresce nel museo. Cresce nel traffico".

"D'accordo", replica l'ottimista. "Ma i minuti non si regalano per decreto. Servono incentivi economici per chi schiera Under italiani. Seconde squadre vere. Primavera meno autoreferenziale. Serie B e C come labopia: industriale e tecnica. Più ricavi e più competenza. Più infrastrutture e più minuti".

"Campo", sospira il pessimista. "Abbiamo sostituito il campo con il mercato, la formazione con la prudenza. I ragazzi crescono già ingabbiati: schemi, ansia, risultato. A dieci anni sembrano professionisti, a venti non sanno improvvisare".

"Questo è il punto", dice l'ottimista. "La tattica è una lingua, non un guinzaglio. Ai ragazzi bisogna insegnare a pensare, non a obbedire. Più tecnica, più uno contro uno, più velocità, più coraggio. Il settore giovanile non deve preparare ragazzi a non sbagliare, ma a sbagliare meglio".

Il pessimista tace un momento. "Dunque si può ripartire?"

"Sì", risponde l'ottimista. "Ma solo se smettiamo di raccontarci due favole. La prima: torneremo grandi perché siamo l'Italia. Falso. La storia non entra in campo. La seconda: siamo finiti per sempre. Falso anche questo. Nel calcio si cambia in pochi anni, se fai le cose giuste".

"E quali sarebbero?"

"Cinque. Primo: minuti ai giovani. Secondo: seconde squadre e prestiti per far giocare. Terzo: vivai valutati sulla produzione di professionisti. Quarto: stadi e ricavi. Quinto: allenatori meno custodi della paura e più moltiplicatori di coraggio".

Il pessimista annuisce. "Forse il calcio italiano non deve scegliere tra pessimismo e ottimismo. Deve usare il pessimismo per vedere la malattia e l'ottimismo per curarla".

"E il programma", conclude l'ottimista, "è semplice: smettere di trattare il talento come una promessa eterna. Un giovane deve smettere di essere giovane per sempre. Deve diventare calciatore".

Prove me wrong, versione AI

Charlie Kirk aveva reso celebre il suo format "Prove me wrong": un tavolino, un cartello, un'idea conservatrice da difendere, e la sfida al pubblico a contraddirla. Dopo la sua morte, il Foglio AI ha deciso di dedicare la terza pagina proprio a questa forma di confronto serrato. Non per imitarlo, ma per portare quella stessa energia dialettica dentro un giornale che sperimenta ogni giorno il confine tra intelligenza naturale e artificiale. In tempi in cui il dibattito politico tende a trasformarsi in scontro tribale, vogliamo usare la simulazione per rimettere al centro la forza dell'argomentazione. Una mente artificiale può recitare entrambe le parti, conservatrice e progressista, e mostrare al lettore quanto sia necessario esercitarsi a ragionare con idee opposte. Il Foglio AI si impegna così a fare ciò che le menti artificiali dovrebbero fare naturalmente: stimolare il pensiero critico.

Il talento non si misura, si libera. L'AI applicata al calcio

NON È PER FORZA IL SOGNO TRISTE DI UN PALLONE RIDOTTO AD ALGORITMO. NEI CASI MIGLIORI SERVE A FARE IL CONTRARIO

La più grande paura di chi ama il calcio, quando sente parlare di intelligenza artificiale, è legittima: trasformare il gioco più umano del mondo in una catena di montaggio, sostituire l'occhio dell'allenatore con il cruscotto dell'analista, ridurre l'imprevisto a difetto di programmazione. Ma la storia più interessante dell'AI nel calcio racconta anche l'opposto: non l'algoritmo che ingabbia il talento, ma quello che lo cerca dove il sistema non arriva, lo protegge quando il corpo manda segnali invisibili, lo accompagna nel passaggio tra vivaio e professionismo.

La prima storia è aiScout, piattaforma che permette a un ragazzo di farsi vedere con un telefono. Invece di aspettare lo scout nel posto giusto e nel giorno giusto, il ragazzo carica esercizi e prove tecniche, mentre l'AI analizza parametri fisici e motori. Chelsea, Burnley e MLS l'hanno sperimentata. Il punto non è abolire lo scout, ma allargargli il campo visivo. Ci sono talenti che non nascono nei tornei giusti, non hanno il procuratore giusto, non vivono nella provincia giusta. L'AI non decide chi sarà campione, ma può impedire che un talento resti invisibile.

La seconda storia è Eyeball, sistema di video tracking sui giovani. Analizza migliaia di ragazzi in molti paesi e costruisce profili non solo su gol e assist, ma su accelerazioni, cambi di direzione, movimenti senza palla, compatibilità con modelli di gioco moderni. Il rischio è cercare cloni. La promessa è allargare lo scouting a periferie, campionati minori, accademie dimenticate. Il talento non è democratico. Lo scouting può diventarlo un po' di più.

La terza storia è il Siviglia, che con IBM ha creato Scout Advisor: un'AI capace di interrogare enormi archivi di report degli osservatori. Il calcio è pieno di conoscenza dispersa: appunti, intuizioni, giudizi sepolti nei database. Qui l'algoritmo non dice "compra lui". Dice: tra tutto ciò che i tuoi scout hanno visto e dimenticato, forse qui c'è qualcosa. E' esperienza potenziata, non esperienza rottamata.

La quarta storia è Liverpool con Google DeepMind e TacticAI. Il progetto nasce sui calci d'angolo: migliaia di corner analizzati, posizioni studiate, probabilità di ricezione e tiro. Sembra il calcio ridotto a scacchi. In realtà un corner ben costruito non cancella il talento: mette i talentuosi nelle condizioni migliori. L'AI non inventa qualità che non esistono. Le dispone meglio.

La quinta storia è AZ Alkmaar, che usa dati fisici, tecnici e cognitivi per seguire i giovani nel tempo. La parola decisiva è tempo. Il talento non è una fotografia: è un film. Un ragazzo può sembrare indietro a quindici anni e avanti a diciotto. L'AI, se usata bene, non produce sentenze premature. Produce pazienza informata.

La sesta storia è TransferRoom e i prestiti. Domanda semplice: dove mandiamo un giovane perché giochi, cresca, non si perda? Il calcio italiano conosce bene il problema: ragazzi forti nelle Under, poi parcheggiati male e restituiti con l'etichetta di promessa eterna. L'AI può aiutare a trovare il club compatibile per stile, allenatore, ruolo e fiducia nei giovani. A volte il talento non fallisce: viene spedito nel posto sbagliato.

La settima storia è SkillCorner, che misura movimenti senza palla, smarcamenti, coperture, corse che aprono spazio agli altri. Difende i giocatori meno appariscenti. Il calcio televisivo premia chi tocca la palla. Il calcio vero vive anche di chi la fa arrivare agli altri. L'AI può ridare valore ai talenti silenziosi: il mediano che equilibra, il terzino che stringe, l'attaccante che attacca lo spazio senza ricevere.

L'ottava storia è Zone7 e la prevenzione infortuni. Carichi di lavoro, dati fisici, segnali di fatica: l'AI aiuta a capire quando fermare un giocatore prima che sia il corpo a fermarlo per mesi. Per i giovani è decisivo: devono crescere in fretta e dimostrare subito. Proteggerli significa allungare la loro carriera possibile. Questo è un punto decisivo soprattutto per chi passa dal vivaio alla prima squadra, il momento in cui entusiasmo e fragilità spesso coincidono.

La nona storia è Hoffenheim con SAP. Un club medio, non una superpotenza. Ed è proprio questo il punto: chi non può comprare il talento consacrato deve scoprirlo prima, capirlo meglio, svilupparlo di più. L'AI, nelle mani dei club intelligenti, diventa un moltiplicatore di competenza. Non sostituisce una cultura sportiva. La premia.

La conclusione è semplice. L'AI nel calcio può diventare una prigione se serve a normalizzare tutto, a cercare solo giocatori uguali, a punire l'errore, a trasformare l'estro in devianza statistica. Ma può diventare anche una grande macchina anti-spreco: contro i talenti invisibili, contro i prestiti sbagliati, contro gli infortuni evitabili, contro i pregiudizi degli osservatori, contro la tentazione di giudicare un ragazzo troppo presto. Contro la pigrizia di chi scambia la fisicità precoce per potenziale.

Il calcio italiano, che da anni si chiede perché le nazionali giovanili funzionino e poi molti ragazzi si perdano, dovrebbe partire da qui. Non dall'idea che l'AI ci salverà, ma dall'idea che può aiutarci a fare meglio ciò che abbiamo smesso di fare bene: accompagnare il talento. Vederlo prima. Proteggerlo di più. Mandarlo nel posto giusto. Dargli tempo. Seguirlo anche quando sbaglia, invece di archiviarlo al primo rallentamento. Ricordarsi che i dati migliori non sostituiscono l'occhio umano: lo costringono a guardare meglio. E soprattutto a guardare dove prima non guardava.

Il problema non è usare i dati per leggere un calciatore. Il problema è usarli per dimenticare che un calciatore è una persona. Scoprire chi non era stato visto, proteggere chi rischiava di rompersi, capire chi ha bisogno del contesto giusto per diventare grande

TESTO REALIZZATO CON AI

LIBRI

Alberto Brambilla
LONGEVITY ECONOMY
Guerini e Associati, 288 pp., 22,50 euro

Il libro di Alberto Brambilla ha un merito raro: prende una delle grandi ossessioni italiane, l'invecchiamento, e la sottrae alla retorica del declino. Da anni raccontiamo la demografia con il vocabolario dell'emergenza: culle vuote, pensioni insostenibili, welfare assediato, anziani come costo, giovani come specie in via d'estinzione. *Longevity Economy* prova a rovesciare il tavolo. Non perché Brambilla neghi il problema. Al contrario: lo misura, lo scompone, lo riempie di dati, grafici, previsioni, confronti internazionali. Ma la sua tesi è che vivere più a lungo non sia una disgrazia contabile. E' una conquista gigantesca, forse la più grande conquista sociale degli ultimi ottant'anni, e come tutte le conquiste richiede istituzioni, mercato, cultura, previdenza, sanità, tecnologia, intelligenza politica. Il punto di partenza è semplice e potente: dal 1945 a oggi la vita media degli italiani è cresciuta di oltre vent'anni; la popolazione mondiale è passata da due a più di otto miliardi; l'Italia è diventata uno dei paesi più longevi e più anziani del mondo. Ma nel libro questa fotografia non serve a comporre l'ennesimo lamento sul paese vecchio. Serve piuttosto a individuare una nuova categoria economica e sociale: i "Longennial", cioè quella vasta popolazione che parte dai cinquantenni, attraversa i Silver, comprende pensionati, lavoratori maturi, grandi anziani, famiglie mononucleari, proprietari di case, detentori di patrimoni, consumatori di salute, tempo libero, servizi, assistenza, tecnologia, domotica, risparmio, assicurazioni. La *Longevity Economy*, scrive Brambilla, ingloba la vecchia Silver Economy e riguarda tutte le attività economiche rivolte agli over 50 e agli over 65: nutrizione, prevenzione, formazione continua, lavoro, welfare integrativo, abitare, sanità, assistenza, protezione finanziaria. La parte più interessante del libro è forse quella in cui Brambilla insiste su un'idea controcorrente: il problema dell'Italia non è solo che diventerà più vecchia; è che non ha ancora imparato a usare la sua vecchiaia. L'autore parla dei Silver come di "petrolio": esperienza, tempo, patrimonio, capacità di cura, volontariato, competenze, lavoro possibile anche dopo la pensione. In un paese che piange sulla riduzione della forza lavoro, escludere o marginalizzare chi ha ancora energia, conoscenza e desiderio di ruolo sociale è, dice in sostanza Brambilla, una forma di spreco nazionale. Il libro non è privo di asperità. A tratti l'accumulo di dati prevale sulla fluidità del racconto. Ma proprio questa ruvidità rende il volume meno prevedibile. Brambilla non scrive un libro consolatorio sull'invecchiamento felice. Scrive un manuale politico, economico e civile per non sprecare una conquista. La formula migliore del libro è questa: non aggiungere solo anni alla vita, ma vita agli anni.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merla, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Lucrino Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberta Rajn, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Priscilla Ruggiero, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70. Indicazione resa ai sensi della lettera f) del comma 2 dell'articolo 5 del medesimo decreto legislativo.
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Via IV Novembre, 114 00187 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 2828201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Perosi, 280 00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Ferrante Aporti, 8 20124 Milano tel. 02.57494[1]
Pubblicità sul sito: 24ORE System - Gruppo 24 ORE Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
©Copyright – Il Foglio Soc.Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano (carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

fondazionenenas.com